Spadolini accusa gli alleati

reincarico. Ma ben pochi pensano che possa farcela. La verità è che questa crisi, esplosa rapida e violenta come un temporale d'estate, si profila come una delle più difficili e tormentate di questi anni.

I rapporti tra i partiti dell'ex maggioranza appaiono percorsi, in lungo e in largo, dai sospetti reciproci, alimentati dalle stesse modalità di apertura della crisi (necessaria risposta alle prevaricazioni e alla slealtà della DC, secondo i socialisti; semplice ricerca di un «pretesto» da parte socialista, secondo i democristiani). Sta di fatto che al fallimento del patto pentapartito, ammesso da uno dei suoi stessi maggiori contraenti — il PSI — non ha ancora fatto seguito nessuna indicazione, nessuna proposta di soluzione, nemmmeno da parte di chi pure ha provocato la crisi. In questo vuoto l'ombra delle elezioni anticipate, a distanza ravvicinata (circola perfino una data, la prima domenica di novembre) continua a ingigantire.

Sandro Pertini ha già fatto conoscere la sua ferma opposizione a questa eventualità, e il suo «no» risulta condiviso negli ampi pronunciamenti di forze politiche e sociali. Questo sicuramente eserciterà il suo peso nella battaglia che sta per aprirsi, ma che sarà di certo aspra e difficile.

Per il momento, gli ex alleati trasformatisi in contendenti appaiono impegnati soprattutto ad assicurarsi le migliori posizioni di partenza. Spadolini si è mostrato anche ieri molto sereno, fingendo di ignorare le voci secondo cui tanto i democristiani che i socialisti non hanno nessuna intenzione di agevolare il suo ritorno a palazzo Chigi. Nonostante ciò, il presidente del Consiglio dimissionario ha tenuto a lungo riunito il gabinetto anche ieri mattina, sebbene i ministri dovessero semplicemente ratificare la decisione di rassegnare il mandato nelle mani del capo dello Stato. E all'uscita dallo studio di Pertini, il leader repubblicano si è a lungo fermato coi giornalisti per dare lettura — fatto abbastanza inusuale — di una dichiarazione equivalente a un programma politico da far valere nei prossimi giorni.

Spadolini ha ovviamente ringraziato per primo il Presidente della Repubblica, *«per l'alto consiglio mai negato»* in questi mesi, e subito dopo gli ex alleati — nominati uno per uno — ma anche *«le forze dell'opposizione parlamentare»*. Dopodiché ha rivendicato il merito di *«aver mantenuto i tempi, sia per la presentazione della legge finanziaria '83 sia per il varo dei provvedimenti urgenti»*: segno, questo — secondo lui — che *«la crisi non ha colto l'esecutivo in fase di stanchezza o disarmo»*. È stata la prima frecciata a quei dirigenti del pentapartito — a cominciare dal segretario dc De Mita — che accusavano il presidente di stanchezza, scarsa capacità di decidere, esasperata tendenza alla mediazione. Piuttosto — ha proseguito Spadolini, ribaltando implicitamente le accuse mosse contro di lui — le manovra impostata dal governo richiedeva, *«per essere portata avanti, un altissimo grado di tensione politica e di convinta solidarietà nella maggioranza»*.

Se il governo è caduto — dice in sostanza Spadolini — la responsabilità non appartiene a chi ne aveva la guida, ma piuttosto ai dirigenti dei partiti che avrebbero dovuto appoggiarlo. Ciononostante, il presidente del Consiglio dimissionario *«rimane convinto»* (e in questa dichiarata «convinzione» c'è quasi un'autocandidatura) che l'unica via da percorrere *«è più che mai quella di un impegno solidale delle forze politiche e delle forze sociali, sia pure in differenti e autonomi ruoli»*.

Ai toni quasi persuasivi adoperati da Spadolini fa da brusco contraltare il fondo che *l'Avanti!* pubblica stamane a firma del direttore Intini. Il giornale del PSI riprende l'attacco di petto alla presunta *«ingovernabilità del Parlamento»* (come risolverla? forse sciogliendolo?) e al voto segreto nelle assemblee parlamentari. La conclusione è in linea con questo atteggiamento «duro», e sembra fatta apposta per avvertire gli ex alleati — soprattutto la DC — che il PSI è intenzionato ad andare fino in fondo alla strada imboccata con la rottura della coalizione a cinque: *«I fatti hanno la testa dura* — scrive Intini a spiegazione delle ragioni che hanno indotto i ministri socialisti a ritirarsi dal governo — *e quando li si vuole ignorare anziché affrontarli, si finisce per cozzarvi duramente e nuovamente contro. Così continuerà ad avvenire se, minimizzando la gravità dell'accaduto e giocando a scaricabarile, si tentasse di aggirare furbescamente i problemi morali, politici ed economici sollevati dal voto della Camera»*.

Parole che certamente serviranno al democristiano Donat Cattin — che pure è uno dei più convinti assertori del «patto privilegiato» con il PSI — per avvalorare la tesi esposta in un'intervista al *Giornale*: *«Per quel che si può intuire* — egli dice — *ha finito per prevalere nel PSI la linea del gruppo socialista che da tempo vuole le elezioni al più presto, il gruppo De Michelis-Formica»*.

Nella DC, come si vede, il convincimento che i socialisti puntino allo scontro elettorale anticipato, e che quindi occorra correre ai ripari, sembra accomunare maggioranza e minoranze. Quanto a loro, i democristiani ripetono — lo fa ancora Galloni sul *Popolo* di stamane — di essere *«nettamente contrari all'avventura di elezioni anticipate»*; e che del loro pronunciamento negativo, come di quello di altre forze politiche e sociali, *«si dovrà tenere il debito conto»*.

Lo sbocco della crisi va invece cercato — secondo Galloni — nella riedizione dell'attuale coalizione, che sarebbe *«l'unica realisticamente possibile, fuori da ogni pregiudiziale, ma anche da ogni irrealistica fuga in avanti»*. Ma quale prezzo la DC sarebbe disposta a pagare ai socialisti per il loro ritorno nell'ovile pentapartitico? Di sicuro, non quello della presidenza del Consiglio per Bettino Craxi. Alle voci secondo cui proprio questo potrebbe essere l'obiettivo del PSI, si è prontamente incaricato di rispondere il sen. Luigi Granelli: *«La DC* — ha affermato — *deve essere esplicita nell'escludere anzitutto che chi sarà chiamato a risolvere la crisi possa, contemporaneamente, predisporsi ad ipotesi di elezioni anticipate»*. E siccome finora i socialisti sono apparsi — o sono stati indicati — come i più *«predisposti»*, la conclusione del sillogismo è assai semplice.

La controffensiva democristiana sembra comunque cogliere qualche primo successo nel recinto dell'ex coalizione. Non sono solo i liberali, con Zanone, a chiedere al presidente della Repubblica *«di esperire ogni tentativo utile ad evitare le elezioni in autunno»*. Anche i socialdemocratici, fino all'altro ieri alleati del PSI nel «far la concorrenza» alla DC, mostrano adesso di voler invertire la rotta. Longo è stato fin troppo esplicito. *«Se avessi parlato con Craxi* — ha detto al *Secolo XIX* — *gli avrei consigliato maggiore cautela e prudenza. Purtroppo non siamo stati consultati»*; sì, certo, quello che è accaduto alla Camera è stato assai grave, *«ma non era detto che si dovesse necessariamente giungere a una crisi»*. Sembra quasi l'eco delle parole — identiche — vergate da Galloni per il *Popolo*.

Antonio Caprarica

Durata due ore l'ultima riunione del pentapartito

ROMA — L'ultima riunione del governo Spadolini è durata esattamente due ore, decisamente più a lungo di quanto si potesse supporre visto il carattere meramente formale, di ratifica delle dimissioni, della seduta. Il gabinetto invece ha speso i suoi ultimi 120 minuti di vita anche nell'esame di alcuni provvedimenti: probabilmente, il più importante era quello riguardante l'emissione di un francobollo celebrativo della vittoria «azzurra» ai Campionati del mondo (un bozzetto firmato Guttuso).

Il pentapartito avrebbe invece potuto risparmiarsi un'inutile esibizione di ipocrisia. Dopo aver fatto per due mesi da passivo spettatore della tragedia libanese, il governo ha atteso la sua ultima riunione per porsi il problema. Una nota di Palazzo Chigi informa che Spadolini ne ha «riferito» ai ministri in apertura dei lavori, «riaffermando la condanna per il protrarsi del ricorso alla forza da parte del governo israeliano e rivolgendo un vivo e pressante appello alle parti coinvolte nel conflitto, in primo luogo a Israele, per una rigorosa osservanza del "cessate il fuoco"». Forse, prima di «riferire» il presidente del Consiglio dimissionario avrebbe dovuto informarsi meglio su quale delle «parti» violi ormai sistematicamente, nel più totale disprezzo dell'opinione pubblica internazionale, la tregua in Libano: o ritiene forse che siano i palestinesi a distruggere Beirut?

Pironi «vola» per 300 metri

dyear. È un ragazzo meticoloso». Alle 10.15 la Ferrari n. 28 è uscita dai box. Un fatto è certo: sotto l'acqua nessun avversario avrebbe potuto battere il miglior tempo fatto registrare venerdì proprio dal pilota francese. La sua «pole position» era inattaccabile. «Per questo — confessa l'italiano Elio De Angelis che guida una Lotus — al suo posto me ne sarei rimasto a letto. In pista non si vedeva niente. Le vetture davanti ti buttavano decine di litri d'acqua sulla visiera. Per sapere dov'eranc le curve mi fidavo di alcuni pennoni ai lati del circuito». Invece Pironi si scatena. Sa di essere il pilota meno amato dalla stampa. A Imola, dopo aver vinto il Gran Premio di San Marino, è accusato di «alto tradimento» nei confronti di Gilles Villeneuve. Il canadese non gli rivolgerà più la parola. Dopo la morte del pilota più osannato dai tifosi italiani, per Pironi comincia un mondiale in salita. Vince a Zandvoort e si piazza nei primi posti in Inghilterra e in Francia. Ma la stampa lo rimette sul banco degli imputati. «Pironi non ha la classe di Villeneuve, è solo un opportunista, guida come un ragioniere» è il tono generale degli articoli.

Venerdì, nella curva dopo i box, una sbandata paurosa a 230 chilometri orari. Polemico, Pironi disse: «La dedico a chi mi accusa di non tirare sempre al massimo». Così, anche ieri, sotto il diluvio è partito di gran carriera. Dopo appena tre giri aveva già accumulato tre secondi di distacco dalle Williams e quattro dal suo compagno di squadra Patrik Tambay. Nei box dei vari team nessuno sapeva spiegarsi il perchè di tanta foga. «Una ragione ci sarebbe — spiega Gerard Ducarouge, l'ingegnere francese dell'Alfa Romeo —. Sappiamo che sul bagnato le Michelin fanno miracoli. Didier, probabilmente, voleva saggiare le potenzialità dei nuovi Goodyear prima di decidere la tattica di gara del Gran premio».

È appena passato un quarto d'ora dall'ingresso in pista. A un centinaio di metri dalla chicane che segue un lungo rettilineo arrivano in tre a 250 chilometri orari. Davanti c'è Alain Prost su Renault, dietro Derek Daly su Williams, infine Pironi. Mancano pochi metri alla frenata. «Ero in pista solo per un giro di ricognizione. Non mi interessava aumentare l'andatura. Ho visto nello specchietto retrovisore Daly che si spostava sulla destra per superarmi», racconta Prost. La manovra, però, trae in inganno Pironi. Crede, probabilmente, che il pilota della Williams voglia lasciarsi sorpassare. L'alfiere della Ferrari schiaccia l'acceleratore a fondo. Quando vede la Renault davanti è troppo tardi.

Il tamponamento è inevitabile. Purtroppo, come tre mesi fa a Zolder, una gomma della Ferrari sale sul pneumatico posteriore destro della Renault e si alza velocissima per oltre trecento metri. Afferma ancora Prost: «La vettura dietro è partita in verticale ed è caduta a terra. Poi è risalita di nuovo sfiorandomi la testa e infine è precipitata una seconda volta con il muso all'ingiù».

Il primo a passare subito dopo l'incidente è il campione del mondo Nelson Piquet. Come stava Pironi? Era cosciente? «Quando mi sono avvicinato a lui — spiega Piquet — Didier mi ha chiesto di estrarlo dalla macchina. Allora gli ho preso la gamba destra, ma ho visto le ossa scoperte e sono scappato via dalla paura». Arriva anche l'italo-americano Eddie Cheever. Dice ai giornalisti: «I suoi piedi erano girati all'indietro. Ho esclamato: "Scusami Didier" e ho vomitato».

Sono accorsi subito i medici, mentre la polizia malmenava i curiosi che stavano avvicinandosi al luogo dell'incidente. Pironi è stato estratto dopo venti minuti dall'abitacolo della vettura. La Ferrari era completamente sbriciolata.

Il «circo» si è fermato solo una mezz'ora. Il tempo di togliere i resti delle macchine dalla pista. I piloti, nonostante fossero scossi, sono risaliti sui loro bolidi. Solo l'italiano Michele Alboreto si è rifiutato di ubbidire agli ordini. Ha gridato al suo team-manager: «Caro Tyrrell, se vuoi guidala tu la tua macchina» e si è recato immediatamente all'ospedale di Heidelberg per visitare Pironi.

Alle due del pomeriggio, il pilota francese è stato portato in sala operatoria. Mentre in pista girava la Ferrari n. 27, quella che fu del suo amico-rivale Gilles Villeneuve.

Sergio Cuti

Un messaggio di Berlinguer

rappresaglia atomica. La linea giusta per noi comunisti è quella di perseguire coerentemente l'equilibrio degli armamenti a livello più basso e, quindi, non costruendo nuove armi ma distruggendo quelle che producono lo squilibrio. Ciò richiede che la priorità sia data al negoziato, altrimenti si imprime una spinta a una terrificante corsa al riarmo, come di fatto sta minacciosamente accadendo. È proprio per garantire che il negoziato sia serio e produttivo, e non un espediente dilatorio, che il popolo siciliano ha richiesto e richiede la sospensione dei lavori per l'approntamento della base atomica.

Per realizzare questo obiettivo, nel corso di tutto quest'anno i comunisti italiani e i compagni siciliani hanno dato un contributo determinante, anche in forme nuove e originali. Siamo stati in prima fila nel suscitare e nell'organizzare quel vasto movimento di massa e di lotta in difesa della pace che proprio da Comiso ha mosso i suoi primi passi e poi si è sviluppato ampiamente in tutta la Sicilia e in tutto il paese. Si tratta di un movimento differenziato, di grande estensione, con una forte carica ideale nel quale si sono incontrati con noi e hanno lottato insieme a noi forze socialiste, associazioni democratiche di ispirazione cristiana e cattolica, movimenti di orientamento laico, organizzazioni sindacali, gruppi pacifisti, ecologisti, non violenti, d'Italia e di ogni parte d'Europa e del mondo. Nelle manifestazioni, nei cortei, nei comizi, nei convegni di studio, negli incontri di pace, nelle veglie abbiamo visto mobilitati contro la proliferazione delle armi atomiche e contro l'equilibrio del terrore migliaia di giovani, di donne, di operai, di contadini, famosi scienziati, alte personalità delle Chiese.

In tutti costoro c'è la consapevolezza che solo l'intervento attivo e continuo delle masse popolari e di tutte le forze di pace può riuscire a scoraggiare le minacce di guerra, a far progredire la politica della distensione e del disarmo.

In questa battaglia il nostro partito è sceso in campo con tutto lo slancio e l'energia dei suoi militanti e dei suoi dirigenti: primo fra tutti Pio La Torre, che ha pagato con la vita il suo impegno appassionato di tenace combattente per un'autentica rinascita della Sicilia e perciò, in primo luogo, per la pace e per il risanamento della vita dell'isola, contro le organizzazioni criminali mafiose, i loro protettori politici, i loro complici.

Poche settimane prima della sua barbara uccisione, veniva lanciata la petizione popolare per chiedere la sospensione dei lavori di costruzione della base di Comiso. Ultima iniziativa a cui La Torre partecipò attivamente e che oggi segna un grande successo con la raccolta di più di un milione di firme, straordinaria e ammonitrice testimonianza dei sentimenti democratici e pacifisti del popolo siciliano.

Cari compagni siciliani, mentre siete impegnati a continuare con rinnovata lena il buon lavoro che avete già svolto per rinforzare e sviluppare il movimento per la sospensione dei lavori a Comiso vi giungano l'incitamento e la solidarietà calorosa di tutti i comunisti italiani.

Apre il Nuovo Banco Ambrosiano

solo il denaro liquido dato che le banche depositanti avevano cominciato a ritirare il denaro ancora prima della fuga di Calvi. Ma c'era anche una differenza, che oggi si dice di almeno mille miliardi, fra il patrimonio e l'indebitamento. I commissari inoltre si resero conto subito che uno dei maggiori debitori del Banco, l'Istituto per le opere di religione, la banca vaticana diretta da monsignor Marcinkus, non avrebbe onorato i suoi impegni. E che si apriva una interminabile fase di incertezze sulla parte internazionale dei debiti (almeno 1700 miliardi).

Se non venne decisa subito la liquidazione, un mese fa, si deve al tentativo degli ex collaboratori di Calvi — appoggiato da quanti hanno timore dell'inchiesta giudiziaria sulle responsabilità del crack — di salvare ancora, almeno in parte, le loro posizioni. L'arroganza, l'idea che attraverso intese dietro le quinte si possa manipolare tutto e far pagare agli altri i propri conti, non sono affatto scomparse con la morte di Roberto Calvi. Fino a due-tre giorni fa alcuni organi di stampa hanno accreditato, ad esempio, la pretesa di sottrarre «La Centrale» — ponte di manovra di Calvi, Pesenti e Lucchini nella finanza italiana — allo smembramento. Si pretendeva di escluderla dalla cessione al Nuovo Banco Ambrosiano e dallo smembramento che ne seguirà.

Insomma, le sette banche del salvataggio (IMI, BNL, S. Paolo Torino, Popolare Milano, S. Paolo Brescia, Agricola di R.E., Credito Romagnolo) dopo aver sborsato 600 miliardi per evitare la chiusura degli sportelli, e altri 600 miliardi per rilevare attività e passività della banca di Calvi, dopo cioè essersi accollato un enorme fardello, avrebbero dovuto in qualche modo lasciare ad altri quel po' di «polpa» che era rimasta. Gli uomini de «La Centrale» appaiono oggi, in difficoltà evidenti. Hanno dato le dimissioni dal consiglio cinque membri: Guglielmo Zoffoli, Zanon di Valgiurata, Carlo Olgiati, Filippo Leoni, e Aladino Minciaroni. Rocco Quattrone ha sostituito Calvi alla presidenza, ma i consiglieri sono rimasti in sei, in condizione da non poter più tentare altre avventure.

Nel portafoglio de «La Centrale» c'è il pacchetto della Rizzoli, che dovrà essere venduto. C'è quello delle assicurazioni Toro, egualmente non pertinente ad un gruppo bancario. Vi sono poi i pacchi di comando della Banca Cattolica del Veneto e del Credito Varesino. Sulla destinazione di ognuna di queste aziende vi sarà trattativa fra gli esponenti dei diversi interessi economici e politici in gioco. Sotto questo aspetto, il crack potrebbe svilupparsi come uno dei tanti «affari» di redistribuzione delle carte sulla scena del potere economico.

Il ministro del Tesoro Beniamino Andreatta ha difeso in una dichiarazione le decisioni prese. Nessuna banca, ha detto, ha aderito alla ipotesi di ricapitalizzare il vecchio Ambrosiano che «può essere attaccato da vari tribunali stranieri per quanto riguarda le obbligazioni estere del gruppo». D'altra parte, gli azionisti avrebbero dovuto pagare 40-50 mila lire per azione soltanto per azzerare la situazione, un onere che non avrebbero accettato. Se i crediti che sono rimasti potranno essere riscossi — ha concluso Andreatta — i commissari liquidatori distribuiranno agli azionisti ciò che resta della gestione.

La gestione della parte estera è nelle mani dei commissari liquidatori. Nella scelta è emersa una duplice volontà: separare la parte estera, compresi i rapporti con la banca del Vaticano IOR; degradarne la trattazione il più possibile dal livello politico-bancario a livello della controversia giudiziaria. Gli sviluppi internazionali sembrano spingere in questa direzione. Si è avuta notizia che il Banco Unione di Credito, un istituto svizzero, ha chiesto il fallimento del Banco Ambrosiano Overseas di Nassau per una insolvenza di 8 milioni di dollari più gli interessi. L'Overseas di Nassau è il secondo anello della catena, dopo l'Ambrosiano Holding del Lussemburgo, che porta fino alle società «segrete» con sede a Panama, dove si perdono le tracce addirittura di 1,4 miliardi di dollari. A dirigere l'«Overseas» è quel banchiere svizzero Pierre Siegenthaler che ritroviamo anche fra gli amministratori della società ENI «Tradinvest» usata per far passare 240 milioni di dollari di denaro pubblico (denaro dato all'ENI per investire produttivamente) nelle casse di Calvi allo scopo di sostenerlo.

Ma le autorità di Nassau, come quelle del Lussemburgo, non sembrano avere molta fretta di agire nei confronti di quelli che oggi appaiono come truffatori internazionali scoperti. Ieri si era diffusa la voce di una ispezione presso le banche italiane con sede nel Lussemburgo, ma non vi è stata conferma. La linea dei promotori di «paradisi fiscali», di santuari della criminalità economica protetta dal segreto, non è cambiata nemmeno di fronte al crack. «Rischi del mestiere», si dice nell'ambiente.

Renzo Stefanelli

Ma qualcuno adesso deve pagare

perdita dell'intero capitale sociale (e ben di più!). Starà poi al tribunale di Milano di appurare con certezza lo stato di insolvenza del Banco, la cui liquidità è ormai da tempo venuta meno, ed è stata solo artificialmente e temporaneamente sostituita dall'intervento — pilotato dalla Banca d'Italia — delle sette banche operanti in pool. Di seguito a tale sentenza, troveranno applicazione a carico degli amministratori e dei sindaci del Banco, e gli altri responsabili, le norme sulla bancarotta fraudolenta e in genere sui reati fallimentari; inoltre i commissari liquidatori hanno il potere-dovere di agire per rendere inefficaci, con l'azione detta «revocatoria fallimentare», gli atti compiuti in periodo sospetto in frode ai creditori.

Le conseguenze della decisione presa dalla Banca d'Italia e dal ministro del Tesoro non sono lievi; si comprende quindi come un appariscente blocco di interessi avesse tentato di avviare l'una e l'altro verso diverse direzioni, verso soluzioni assai torbide. Si voleva cioè ripetere l'operazione, che venne tentata nel 1974 dal Banco di Roma, di rendersi continuatore delle banche di Sindona, lavando in famiglia i panni sporchi. L'operazione, com'è noto, fallì; e l'inchiesta sul caso Sindona (soprattutto la relazione di minoranza PCI-PDUP-Sinistra indipendente) ne ha rivelato tutti i dettagli. Questa volta ministro del Tesoro e Banca d'Italia hanno rifiutato di incamminarsi su questa strada sdrucciolevole; e di ciò, si ripete, va dato loro riconoscimento. Anche l'inchiesta Sindona è servita a qualcosa.

I depositanti non perderanno nulla. Il Nuovo Banco Ambrosiano spa, creato per l'occasione dalle sette banche del «gruppo di intervento», garantisce il rimborso dei depositi. Questa scelta è entrata nell'uso ormai da un certo numero di anni, tanto da apparire quasi obbligata. Ma non è così. Chi paga la perdita netta che il «gruppo di intervento» sopporterà, è, come è stato nel caso Sindona, la collettività: un decreto ministeriale del 27 settembre 1974 (la data della liquidazione coatta delle banche di Sindona) prevede la concessione, da parte della Banca d'Italia a favore delle banche che attuano l'intervento, di anticipazioni al tasso di assoluto favore dell'1% (dicesi: 1%) fino a concorrenza del «ristoro» dell'intera perdita subita.

Sarebbe ora che anche nel nostro ordinamento venisse introdotta l'assicurazione dei depositi, a carico degli stessi depositanti (così suggeriva anche la relazione di minoranza dell'inchiesta Sindona): non vi è ragione al mondo che il forestale calabrese, il bracciante siciliano, il pastore sardo, il «cafone» campano, che non hanno depositi in banca, debbano pagare una tangente per i loro concittadini più provveduti.

Gli azionisti del Banco Ambrosiano hanno diritto a ciò che resterà a liquidazione effettuata e a creditori pagati; cioè, se è vero che il capitale è interamente perduto (ed oltre), non recupereranno — almeno in teoria — nulla. Ma certamente, in un regime capitalistico qual è il nostro, nel quale la giustificazione del profitto è la sopportazione del rischio di impresa, non si può fare l'assistenza anche a favore degli azionisti: a parte la difficoltà di fare un diverso trattamento ai molti piccoli, e ai pochi — ma colossali e mimetici — grandi. Comunque, si apprende, che agli azionisti dell'Ambrosiano verrà attribuito il diritto di sottoscrivere azioni (privilegiate? Di risparmio? E a che condizioni?) del Nuovo Ambrosiano.

Alla nuova banca sono trasferite, tra le altre attività e le passività, le azioni di controllo della holding La Centrale; ma pare di capire, dalle notizie trapelate, che poi il Nuovo Ambrosiano dovrà liquidare i cespiti, e «fare i conti» con i commissari della banca in liquidazione. Vuol dire che il vecchio Ambrosiano ha diritto a tutto o parte del ricavo della vendita dei cespiti della Centrale? Se sì, ne guadagnerebbero gli azionisti del vecchio Ambrosiano, e chi perderà sarà la collettività, che tramite il meccanismo del solito decreto ministeriale del 27 settembre 1974 pagherà un maggior «ristoro» alle sette banche.

Ma perché poi trasferire le azioni della Centrale alle banche, e non lasciarle in mano ai commissari liquidatori? Meglio sarebbe stato, a nostro avviso, spezzare una volta per sempre questo pernicioso intreccio tra banca e holding. E poi non bisogna indurre in tentazione: vi sono dei gran buoni bocconi, in possesso della Centrale (per esempio le partecipazioni del Varesino, e della Banca Cattolica del Veneto) che le banche «aventi causa» possono appetire.

Sarebbe poi interessante conoscere se, e in qual misura, a queste decisioni sia stata associata, a tutela degli azionisti, la CONSOB. Il presidente della CONSOB, che pure non è personaggio che normalmente si nasconda, da qualche tempo tace. Così come dovrebbe dirci se prima di ammettere alla quotazione di Borsa le azioni dell'Ambrosiano, interpellò a suo tempo la Banca d'Italia, organo di vigilanza bancaria, e ne ebbe risposta, e quale. Attendiamo una risposta; ma l'attendono soprattutto i piccoli azionisti dell'Ambrosiano.

Probabilmente debbono ritenersi insufficienti le disposizioni sui poteri di indagine della CONSOB all'atto dell'ammissione alla quotazione di borsa, e quelle sul coordinamento tra CONSOB e Banca d'Italia-Vigilanza, previste dall'articolo 18 del DPR 31 marzo 1975 n. 138.

Ai commissari liquidatori resta invece, interamente «l'estero»: la holding lussemburghese, le società controllate e collegate, i rapporti che vi fanno capo. Temiamo che da questa parte gli azionisti dell'Ambrosiano riceveranno poche gioie: l'ipotesi di un saldo attivo è remota. Per lo meno confidiamo che l'autorità giudiziaria, con l'ausilio dei commissari liquidatori, saprà far luce su queste incredibili dissipazioni. Duemila miliardi di perdite non sono un gruzzolo da banchiere in fuga; e anche per uno IOR sono un boccone difficile da deglutire.

Ma che, stavolta, l'autorità giudiziaria ponga in testa alle sue priorità questa inchiesta. Nel caso Sindona, sono passati otto anni, e ancora si attende la sentenza istruttoria (sottolineiamo: istruttoria) nel processo di bancarotta. Negli Stati Uniti nell'analogo processo per ildissesto della banca Franklin, Sindona è stato da tempo condannato a 25 anni di reclusione, la sentenza è divenuta definitiva e Sindona sta scontando la sua pena. Ma gli Stati Uniti sono un paese capitalistico serio; il nostro invece è un capitalismo straccione, esangue e smidollato, che non trova nemmeno la forza di difendere, con il dovuto rigore, il capitale.

Gustavo Minervini

Cronache della siccità

i grandi paesi dalle sconfinate estensioni, dai colossali bacini idrici, dai giganteschi progetti.

Mi ha detto un esperto: «Da noi non ha senso parlare di rovesciamento di fiumi, di spostare l'acqua a piacimento per migliaia di chilometri in lungo e in largo. In Italia l'utilizzazione — agricola, urbana, viaria — del territorio è quasi totale ed è proprio questo che crea gli ostacoli maggiori». Terreni lavorati dalla mano dell'uomo per secoli e secoli (l'insediamento agricolo nel nostro Paese risale a 4 mila anni avanti Cristo), quasi ricamati metro per metro; città e paesi disseminati ognuno a vista dell'altro; monti e colline che coprono il 60 per cento della superficie complessiva; fiumi per lo più brevi, quasi tutti a carattere torrentizio, e fitti come un sistema venoso umano: 400 bacini idrografici, di cui una decina circa soltanto hanno dimensioni appena rispettabili e suscettibili di interventi duraturi (diciamo: il Po, l'Adige, il Tevere, l'Arno, il Liri, il Volturno, il Volture, il Simeto).

Da noi insomma, più che altrove, sarebbe servita una politica «fine», un'azione continuata, un coordinamento «di sistema» organico e programmato. E tanto più questo è vero in quanto l'Italia sta nel Mediterraneo che è molto meno di quanto si sia celebrato in letteratura il «giardino del mondo».

Scrive in proposito Fernand Braudel in «Civiltà e Imperi del Mediterraneo»: «Il grande difetto di questo clima (mediterraneo), per la vita degli uomini, deriva dalla ripartizione annuale delle piogge. Piove molto, in certi punti smisuratamente; ma le piogge cadono in autunno, in inverno e in primavera, principalmente in autunno e in primavera. È, grosso modo, l'inverso dei climi dei monsoni. Questi organizzano il proficuo incontro del calore e dell'acqua; il clima mediterraneo separa quasi questi importanti fattori di vita, con le conseguenze che facilmente si intuiscono. I "cieli di gloria" del semestre estivo hanno le loro gravose contropartite. La siccità provoca ovunque l'arresto o il deperimento delle acque correnti e dell'irrigazione naturale: la regione mediterranea è la zona degli ued e delle fiumare». *E ancora, con un altro bellissimo brano: «La siccità è la maledizione principale del Mediterraneo, la ragione della sua povertà. Il Mediterraneo infatti è povero per natura. Non si dirà mai abbastanza quanto vi sia precaria la vita, a dispetto delle facilità apparenti o reali... Per quanto bene informati, si stenta a associare i paesaggi di luce, di gioia, di gaiezza a immagini di miseria, di lotte, di pena fisica. In realtà l'uomo mediterraneo vive con sforzo, guadagna col suo sforzo, stentatamente, il pane quotidiano».*

Immagine forzata? Certo Braudel si riferisce al Mediterraneo nel suo complesso, mentre l'Italia, in quel bacino, rappresenta uno dei paesi «meno infelici». Ma quelle immagini di fatica di vita e di guadagno sulla terra dura, sono poi molto lontane dalla realtà delle terre — e della vita — del nostro Mezzogiorno di ieri, ma ancora e anche di oggi?

A differenza di altri paesi che si affacciano sul mare comune, comunque, l'Italia non può certo definirsi un paese arido. L'afflusso medio annuo di acque è di 300 miliardi di mc. che sono peraltro assai iniquamente suddivisi: il 41 per cento al Nord, il 22 per cento al Centro, il 24 per cento al Sud, il 13 per cento nelle Isole (e c'è la Sicilia con i suoi milioni di abitanti).

Di queste acque il 44 per cento se ne va per evaporazione, il 52 per cento è rappresentato dai deflussi di superficie, il 4 per cento da deflussi sotterranei. L'«iniquità» fra Nord e resto d'Italia, è confermata dalla distribuzione dei deflussi di superficie concentrati per il 53 per cento al Nord, mentre il Centro ne ha il 19 per cento, il Sud il 21 per cento e le Isole il 7 per cento. Se si guarda poi la portata minima — quella che conta — si va dai 270 mc/sec del Po, ai 2,2 dell'Arno, allo 0,1 del Simeto. Le rispettive portate massime sono di 12 mila mc/sec per il Po, di 2.290 per l'Arno, di 2.220 per il Simeto. E questo così ampio «excursus» fra le cifre del minimo e del massimo è la fotografia dei due disastri: la siccità e l'alluvione.

Ci sono 18 miliardi di mc. di acqua (l'11,5 per cento) che rappresentano il volume medio annuo sicuramente disponibile (per presa diretta, senza bacini di regolazione) a fini plurimi. Mentre potenzialmente potrebbero essere regolati 110 miliardi di mc. I serbatoi artificiali per usi irrigui, idropotabili e idroelettrici costruiti in Italia hanno una capacità utile di 7,7 miliardi di mc. (che vanno avvicinandosi ai 10 miliardi). Complessivamente — comprese cioè anche acque di altro regime e provenienza — ci sono 40 miliardi di mc. utilizzabili. Le esigenze stimate sono invece di 54 miliardi di mc.

L'analisi — e la fila delle cifre — potrebbe continuare a lungo. Ci sono da considerare fra l'altro le acque dei pozzi (dei quali non esiste nemmeno un censimento) che pescano caoticamente da falde freatiche di cui non si sa praticamente nulla. C'è la potenzialità, inutilizzata in massima parte, delle acque reflue (fognarie) depurate. C'è la potenzialità del riciclaggio o uso pochissimo diffuso (prevalentemente sulla riva sinistra del Po).

La sostanza si può ridurre a una sola affermazione non dubbia: l'Italia ha buone risorse idriche, che per natura sono pessimamente distribuite, geograficamente e stagionalmente. Ne consegue che il fatto che una enorme quantità di acqua corra al mare inutilizzata e che quindi il Paese abbia sete o, alternativamente, affoghi, è dovuto esclusivamente al cattivo regolamento delle acque, cioè all'assenza di un adeguato intervento dell'uomo. E questo è, in senso ampio, il vero nodo politico della «questione acqua» in Italia.

Proprio Fernand Braudel, sviluppando le sue considerazioni, afferma che una delle ragioni per cui il Mediterraneo è stato il bacino sui cui bordi si sono affacciate le prime e le più fiorenti civiltà, è da ricercare nella difficoltà naturale con la quale si sono dovuti cimentare i suoi abitanti fin dai primi insediamenti. E in primo luogo lo scoglio dell'acqua (si pensi ai Fenici, agli Egizi).

Per secoli queste sono state le terre nelle quali si è più che altrove sviluppata una «cultura dell'acqua». E questa è stata la salvezza di quei popoli, la loro forza propulsiva. Anche in Italia una cultura di questo tipo è fiorita a lungo, soprattutto al Nord e al Centro: e ne ha fatto le fortune.

Il punto di rottura — che è quanto ci proponiamo di verificare con questa nostra rapida inchiesta — è avvenuto a cominciare soprattutto da questo secolo, quando si è imposta una logica capitalistica di rapina e di disordine nell'appropriazione di acque diventate bene prezioso per i primi usi elettrici e industriali. E lungo questa logica, perfezionandola anzi nella sua perversione fino a fare dell'acqua diffuso strumento e sostegno di un articolato sistema di potere, si è proseguito in questo dopoguerra.

Una Italia moderna dovrebbe essere modello — proprio per la somma di caratteristiche anche contraddittorie sommariamente indicate — di capacità di guida e programmazione delle acque. Ed è esattamente il contrario.

Sono stato sul Delta del Po, nella Puglia, in Sicilia: tre «sistemi» potenziali che potrebbero trasformare sete e alluvioni in uno schema idrico e idrogeologico quasi perfetto. Lo spreco di questa risorsa sempre più preziosa, si tocca con mano e grida vendetta: anche lì dove si è fatto, dove si è costruito, dove si è applicata intelligenza, dove si sono spesi soldi, regnano la contraddizione e il disordine (e dunque la crisi dell'acqua). E questa è certo una delle responsabilità storiche più gravi di una classe dirigente miope e avida, che ha disperso l'antica «cultura dell'acqua».

Ugo Baduel

Pronunciamenti contro le elezioni

dello Stato decidere dopo aver sentito i presidenti dei due rami del Parlamento. Elezioni ad ottobre: così si sussurra, o si proclama fuori dai denti. Ma che cosa dovrebbe motivare l'appello agli elettori? Un radicale mutamento di orientamenti politici, l'indicazione di una nuova formula di governo? No, al contrario. Chi spinge alle elezioni in autunno continua a pensare non solo al pentapartito, formula sperimentata negli ultimi anni col risultato che si è visto, ma persino all'attuazione punto per punto di quella manovra economica avviata da Spadolini poco prima di essere sloggiato da Palazzo Chigi. L'assurdo non potrebbe essere più evidente.

Anche per questa ragione il panorama politico, a crisi appena aperta, presenta come dato saliente una vasta serie di pronunciamenti contro le elezioni politiche anticipate. Per il «no» allo scioglimento delle Camere si sono schierate forze diverse, politiche e sociali, mosse da motivazioni che in parte non sono le stesse ma tuttavia convergenti nelle conclusioni da trarre su questo punto decisivo. La posizione del PCI sulla continuità della legislatura è, non da oggi, inequivocabile. Anche partiti della maggioranza uscente si sono però pronunciati: dai socialdemocratici (Pietro Longo ha detto: «Non ci siamo rassegnati allo scioglimento delle Camere») *ai liberali (Zanone ha affermato:* «La crisi non può avere effetti sproporzionati, come quello delle elezioni») *ai portavoce ufficiali della segreteria democristiana. L'opposizione allo sbocco elettorale è dunque largamente maggioritaria pure nel pentapartito. Finora non si sono pronunciati i soli repubblicani, i quali non hanno però riunito in questi giorni i loro organismi dirigenti.*

In questo momento non si tratta neppure di discutere in astratto sugli aspetti negativi dello scioglimento anticipato delle Camere. Il danno va misurato a confronto con la concreta situazione di oggi. Gli indici economici si sono aggravati, ed il governo dimissionario ha appena deciso una «stangata» di proporzioni senza precedenti. Gli stessi padri dell'operazione — a partire dal ministro del Tesoro Andreatta — l'hanno definita un lavoro fatto a metà, da completare nel prossimo futuro. Ed ora, chi potrebbe dirigere questa manovra se si dovesse andare a una campagna elettorale anticipata? Come si dovrebbe svolgere il necessario confronto in Parlamento (il quale dovrà vagliare, tra l'altro, entro due mesi i decreti presentati da Spadolini), con le Camere già sciolte, i comizi nelle piazze e un governo privo dei titoli indispensabili per decidere?

Una campagna elettorale politica anticipata rappresenterebbe adesso un vuoto di parecchi mesi, soprattutto nel campo della politica economica. È un lusso che possiamo permetterci? È proprio per questo che i sindacati hanno fatto sentire la loro voce: siamo contrari allo scioglimento delle Camere — hanno detto appena si è profilata la crisi — perché vogliamo avere in questi mesi un punto di riferimento, un interlocutore, che ci possa permettere di portare avanti meglio il nostro discorso contro la recessione e che assicuri, nello stesso tempo, uno svolgimento corretto alla campagna dei nuovi contratti. Non è un problema da poco: trascurarlo vorrebbe dire spingere all'avventura. Del resto, partendo da altre premesse, anche gran parte degli industriali sente il rilievo di questa questione. Proprio ieri il presidente della Confindustria Merloni ha detto che si sta andando, a suo giudizio, a un «autunno difficilissimo» che minaccerà seriamente i livelli di occupazione e di produzione. Della manovra economica del governo — ha sottolineato il leader degli industriali — resta soltanto in piedi «la fase dell'emergenza e dei duri sacrifici, mentre svanisce la fase successiva del rilancio e delle proposte per l'economia».

Anche dinanzi a questo quadro, il ministro delle Finanze Formica ha invece sostenuto la tesi opposta: quella del lavacro elettorale come una specie di toccasana alle difficoltà, che sono in primo luogo difficoltà dovute alla crisi del pentapartito. «Meglio mancare per 45 giorni di Parlamento — *ha detto* — che avere un Parlamento incapace di governare in tempi di cambiamento (...). Su questo debbono vertere, quando che sia, le prossime elezioni politiche». *La tesi del ministro socialista è che, anche col governo dimissionario, il Consiglio dei ministri avrebbe il dovere di provvedere (ciò riguarda però l'ordinaria amministrazione). E il Parlamento, secondo Formica, potrebbe comunque lavorare sui decreti della stangata ed approvarli,* «il che — *ha sostenuto* — sarebbe la migliore referenza elettorale per tutti e indicherebbe se davvero c'è accordo sulla legge finanziaria».

Tesi strabiliante: una maggioranza che si è dissolta perché non è riuscita a varare un discusso decreto di non primaria importanza dovrebbe essere in grado, durante la sede vacante, di portare in porto un'operazione come quella della «stangata»! Di parere esattamente contrario è stato Andreatta, il quale si detto «preoccupato» perché — ha affermato — l'inizio della manovra decisa dal governo Spadolini avrebbe richiesto «un Parlamento funzionante e ministri affiatati», *ed anche perché le elezioni anticipate allontanerebbero* «nel tempo l'approvazione della legge finanziaria». *Se si può dissentire dalla politica impersonata da Andreatta, è però chiaro che le sue osservazioni hanno un fondamento indiscutibile. Il confronto sulle linee di politica economica, tema cruciale, non può immaginarsi in un Parlamento disciolto.*

Candiano Falaschi

Manifestazione ieri a Tel Aviv «Basta col massacro di Beirut»

TEL AVIV — Circa cinquemila persone sono sfilate ieri per le strade di Tel Aviv per chiedere il ritiro delle truppe israeliane dal Libano: «Mandate i soldati a casa», «Basta con gli orrori di Beirut», «Israele e Palestina: due paesi per due popoli», dicevano i cartelli issati dai dimostranti. La manifestazione è stata pacifica. Solo qualche passante, apparentemente contrariato dalla protesta contro l'operazione messa in atto in Libano, ha inveito contro i dimostranti. Uno dei partecipanti alla manifestazione ha dichiarato che alla marcia sono intervenuti esponenti e simpatizzanti di movimenti politici radicali, sia ebrei che arabi.

LOTTO

DEL 7 AGOSTO 1982

Bari	79 55 28 82 75	2
Cagliari	4 25 47 50 43	1
Firenze	86 84 50 6 73	2
Genova	78 89 13 5 53	2
Milano	48 58 35 70 52	X
Napoli	2 46 23 89 66	1
Palermo	2 33 80 34 86	1
Roma	47 78 44 82 48	X
Torino	43 26 65 80 18	X
Venezia	70 27 21 88 74	2
Napoli II		X
Roma II		2

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 58.465.000
ai punti 11 L. 762.500
ai punti 10 L. 64.700

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Due anni fa il nostro amico
FRANCO PETRONE
è scomparso a Panarea mentre era in vacanza con noi. Continuiamo a pensarlo e a rimpiangerlo. BARBARA e ALTIERO
Roma 8 agosto 1982

Gli amici ricordano
FRANCO PETRONE
a due anni dalla morte
Roma, 8 agosto 1982

Nel secondo anniversario Eva ricorda
FRANCO
con immutata tenerezza

Ad un anno dalla morte del compagno
SALVATORE MEMMOLA
tra i fondatori del PCI di Brindisi, il figlio lo ricorda sottoscrivendo 50.000 lire per l'Unità e la stampa comunista.
Brindisi 8 agosto 1982

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno
FERDINANDO LO BASCIO
i figli sottoscrivono in sua memoria un abbonamento speciale a l'Unità e Rinascita da destinare ad un circolo FGCI delle zone terremotate
Napoli 8-8-'81/8-8-'82